

D 1 0

TUTTO

—

di Roma, che solo può inaugurare il nostro completo riscatto.

Sire! La causa del dispotismo è perduta per sempre in Europa; i troni vacillano se non hanno a puntello la fiducia del popolo.

Ed ora il popolo Genovese fuso in un solo proposito, forte de' suoi diritti, memore delle sue tradizioni, e dei suoi giuramenti, esacerbato dalle recenti sventure sorge come un sol uomo chiedendovi:

1. La formazione di un Ministero, che crollate le fondamenta dell'attuale politica, levi arditamente il vessillo della Democrazia, suprema salute dei popoli.

2. La pronta adesione all'Assemblea costituente fondata sull'universale suffragio sull'orme della Toscana.

3. Lo sfratto da questa città dell'intendente generale di S. Martino che Genova intende sia posto in istato di accusa, perchè liberticida e provocatore alla guerra civile.

4. La destituzione del Comandante di piazza Cauvin per le stesse ragioni . . .

Re CARLO ALBERTO! il popolo di Genova non dubita dell'adempimento di quanto vi chiede. —

Non ne può dubitare, perchè quando un popolo intiero non teme morire, la libertà non si uccide.

(Risorgimento)

— Ecco, se siamo bene informati, la composizione del Ministero veramente democratico. Siamo lieti di vedere in esso il nome del generale Sonnaz; l'intrepido generale che tutto l'esercito applaude, il bene amato governatore di Genova, la vittima del signor Pinelli, il rappresentante della Savoia, che con mirabile valore sparse il sangue per la causa italiana; esso ci è sicura promessa che le cose della guerra procederanno sotto la sua direzione con quella alacrità che i tempi altamente richiedono.

VINCENZO GIOBERTI, presidenza ed affari est.
Riccardo Sineo, interni.

Ettore di Sonnaz, guerra.

Vincenzo Ricci, finanze.

Urbano Ratazzi, grazia e giustizia.

Carlo Cadorna, istruzione pubblica.

Domenico Buffa, agricoltura e commercio.

Sebastiano Tecchio, lavori pubblici.

(Concordia)

Questa composizione ministeriale la possiamo ritenere per ufficiale poichè la ritroviamo pure nel Risorgimento, giornale conservatore.

Il detto periodico dice che il deputato Iosti venne spedito dal nuovo Ministero a Genova in qualità di Commissario straordinario.

La Gazzetta Piemontese del 16, che ricevemmo più tardi, ha nella parte ufficiale la nomina del suindicato Ministro.

L'Opinione assevera che i due punti principali del programma ministeriale sono la pronta adesione alla costituente italiana, e un ultimatum determinato per quanto riguarda la mediazione anglo-francese nella vertenza nazionale.

TOSCANA

Firenze 14 dicembre. Come ieri annunziammo, il Pontefice avrebbe significato al signor De Courcelles, inviato straordinario francese, che la sua dimora a Gaeta sarebbe stata momentanea, tanto da mostrare che non gli era riuscita ingrata la offertagli ospitalità. È veramente sarebbe stata momentanea questa dimora del Pontefice, se una privata nostra corrispondenza, alla quale nondimeno non possiamo toglier fede, cogliesse nel vero — Eccola — A quest' ora Pio IX lasciate le sponde d'Italia, corre alla volta di Francia. Non so che cosa pensare di questa risoluzione. Certo è che rivela un accordo con Francia stessa; il che è gravissimo. Che avverrà?... Penso a Marsiglia, a tutto il mezzogiorno della Francia. Credo che si travaserà tutto a Marsiglia; tanto mi par di vedere che sia grande l'entusiasmo verso questo Pontefice. (Monit. Toscano).

NAPOLI

9 dicembre. L'altro ieri mattina alle 6 antimeridiane è giunto in 16 giorni di viaggio dalla Russia il corriere Longo con dispacci importantissimi. Alle 3 pomeridiane il detto corriere unitamente al ministro degli affari esteri partì in fretta per Gaeta dove si trova il Re col Papa.

Gaeta 7 dicembre. Una lancia di ronda è mantenuta dalla fregata a vapore il Roberto nelle acque di Gaeta, affinchè impedisca la entrata de' bastimenti, o di persone sospette.

FRANCIA

Parigi 10 dec. — Il Governo ha sollecitato il generale Changarnier a dare la sua dimissione di comandante in capo della Guardia nazionale, ma egli riuscì di farlo, poichè, diss'egli, la sola ragione di un tal passo stava nel libero esercizio ch'egli voleva fare di un diritto costituzionale, sostenendo l'elezione di Luigi Napoleone. Egli vuol lasciare al potere la responsabilità della sua destituzione. Gli è probabile, che dopo il 10 dicembre, e prima che il risultato dell'elezione sia noto, il Governo non esiterà più a prendere una tale misura. Esso Governo ha pure di già scandagliati parecchi generali per tale oggetto; ma finora hanno tutti riuscito di surrogare il signor Changarnier.

— 11 dec. — La discussione è finita; nell'ora in cui scriviamo un voto decide dei destini della Francia. Quale sarà l'esito dello scrutinio nessuno lo sa, sebbene gli amici di Bonaparte si credano sicuri. I misteri del suffragio universale sono impenetrabili, le prove a cui noi andiamo incontro, sono senza alcuna precedenza. Il sentimento che deve regnare in tutti gli spiriti, che deve regolare la nostra condotta, è il rispetto della volontà del popolo. Se lo scrutinio di quest'oggi darà ad uno dei candidati la maggioranza assoluta dei suffragi, quegli è il presidente della Repubblica, e qualunque sia la ripugnanza che egli inspiri non si può, senza essere fazioso negargli il diritto della presidenza.

Le parole pronunciate ieri dal signor Dufaure davanti all'Assemblea nazionale, e soprattutto il proclama pubblicato quest'oggi dal capo del potere esecutivo, dimostrano chiaramente la ferma volontà del Governo di far rispettare la sentenza del popolo. Vincitore, o vinto nella lotta elettorale, il generale Cavaignac non riconosce in alcuno il diritto di protestare contro la scelta del popolo.

Se egli dovrà rimettere ad un altro il potere, che egli ha così nobilmente esercitato, egli compirà questo suo dovere senza esitazione, senza debolezza, senza alcun rancore. Ma qualche giorno dovrà ancora passare, prima che lo scrutinio generale sia conosciuto, i patrioti sinceri devono dunque collegarsi al Governo per mantenere l'ordine in questi difficili giorni.

La transazione d'un regime all'altro, quando anche il potere rimanesse nelle stesse mani, è sempre tempestosa in ogni Repubblica, e se il presidente non è sicuro dell'appoggio di tutti i buoni, si possono concepire certamente dei seri timori per la sicurezza pubblica.

Noi siamo convinti che questo ultimo periodo della crisi non sarà traversato da alcuna altra commozione, che quella che nasce dalla presente solenne circostanza.

(fogli Piemontesi)

— Parigi 12 dec. — Napoleone è stato eletto a grandissima maggiorità

Ecco qual era alle ore 4 lo spoglio dei voti in Parigi.

Voti spogliati . . .	215,000
Bonaparte . . .	110,000
Cavaignac . . .	55,000
Ledru-Rollin . . .	18,000
Raspail . . .	16,000
Lamartine . . .	2,000

I socialisti di Parigi hanno votato per Bonaparte in odio a Cavaignac. (dal Risorgimento)

GERMANIA.

Francoforte — Il principe Adalberto di Prussia, che aspira, come si sa, a divenire il Giasone della nostra flotta, mandò non è guari, alcuni tecnici in Inghilterra a farvi incetta di navigli; che dovrebbero formarne il nucleo. Fosse però combinazione od altro, fatto sta che i tecnici tornarono addietro con un pugno di mosche, attesochè, all'infuori di alcune carcasse, la Danimarca e la Russia vi avevano poc' anzi accaparrati tutti i legni da guerra disponibili ne' cantieri inglesi. Peccato! giacchè il nostro ammiragliato è costretto, mercè di quel contrattempo, a starsene con le mani alla cintola fino a primavera; riuscendo i Proti inglesi di accettare commissioni durante l'inverno. — Gli Stati Uniti d'America ci hanno intanto offerto un Comodoro per sorvegliare a suo tempo alla costruzione delle navi, e a dirigere le altre cose della marina.

La candidatura degli Asburgo Lorena alla Corona Germanica è qui vivamente dibattuta e difesa dai Deputati Austriaci, che fidano, forse di soverchio, nelle promesse di Vogt, capo della Sinistra. Uno di essi diceva ieri, che a salvare la Monarchia Austriaca dall'elemento Slavo, è d'uopo assolutamente che l'Imperatore Francesco Giuseppe sia fatto Imperatore di Germania. Molto si parla eziandio di un connubio di S. M. con una Principessa Hohenzollern: che gioverebbe non poco a dargliela vinta sui Brandemburgo. (fogli tedeschi)

LA COSTITUZIONE

secondo la giustizia sociale.

S. Vito al Tagliamento — Tip. dell'Amico del Contadino 1848

Opera santissima fece il sig. N. Piloni diffondendo tra' suoi compatrioti questo bellissimo opuscolo che per la gravità delle materie che contiene, per la giustezza dei principi e per la novità delle politiche dottrine che mette in vista può essere di non lieve giovamento nelle attuali condizioni della società occupata di darsi una costituzione conforme allo sviluppo delle idee, e ai pressanti bisogni dell'umanità. Perciò noi gliene rendiamo pubbliche grazie anche a nome del paese che per mezzo suo viene a fare un preziosissimo acquisto, aumentando il patrimonio di quelle cognizioni che ben presto dovrà mettere in opera quando sarà chiamato a fondare quell'organico statuto su cui deve appoggiarsi la sua futura prosperità. E per tale intento non saranno inopportuni alcuni riflessi che noi ci affrettiamo di porre sotto gli occhi del lettore, anche per meglio predisporlo alla considerazione delle dottrine che sono esposte in questo libretto.

A ragione osserva l'Autore di questo Progetto che tutte le Costituzioni che da mezzo secolo sono apparse in Europa, riposano sopra un errore cardinale da cui procedettero tutti i rivolgimenti a cui andarono soggette. Il secolo decimo ottavo era sorto indignato contro la gerarchia sociale che dieci secoli aveva pesato sul suolo della Francia. Il Clero e la Nobiltà formavano la Nazione, e il popolo languiva adagiato dall'ombra di queste due piante parassite, senza che nemmeno si potesse accorgersi della sua esistenza. La rivoluzione dell'89 era scoppiata in odio dei privilegi, e appuntò in conseguenza di questo odio la filosofia del secolo aveva mosso una guerra compatta, lunga, accanita alla tradizione, al diritto positivo, alla religione, magnificando la ragione pura, e adoperandosi di ridurre l'umanità al solo dominio della legge naturale. L'effetto di questa filosofia si manifesta fin dai primi lavori dell'Assemblea legislativa: la carta dei diritti dell'uomo è fondata sui principi professati alcuni anni prima negli Articoli dell'Encyclopédia e nelle pagine del Contratto Sociale. Per tal guisa la prima Rivoluzione sdegnata di alcuni abusi sociali, com'erano i feudi, e i privilegi del Clero, si perdette in un conato chimerico, sforzandosi di mettere in trono l'uomo puro, cioè un'astrazione dell'uomo. Questo sforzo poteva allora sembrare magnanimo, perchè gli abusi avevano sdegnato

l'umanità. Ma l'esito infasto di quella rivoluzione doveva chiarire abbondevolmente l'insussistenza del principio di cui ella pretese farsi forte. Una costituzione esclusivamente fondata sui diritti naturali dell'uomo era una chimera: l'uomo della natura non esiste, e non ha forse esistito giammai in nessun angolo della terra. La pretensione adunque di prescindere nella fondazione delle Costituzioni sociali dalle condizioni che sorgono dalla Religione e dal possesso oltre ad essere chimerica è anche ingiusta e crudele. La Francia con cinquant'anni di rivoluzione ha pagato abbondevolmente questa temerità. Ma l'Italia che ricca di esperienza e florida di civiltà, dopo quindici secoli di servitù, sorge indignata col suo passato per recuperare la sua gloriosa esistenza, deve ben guardarsi d'invitare l'improvvida leggerezza Francese. L'illustre Italiano compilatore della presente Costituzione ha fatto mostra di profonda sapienza, prendendo per base del suo lavoro legislativo la proprietà su di cui si fondano le vere relazioni sociali, e il giusto equilibrio dei poteri.

La Costituzione ha per intanto la protezione di quel gruppo di diritti che si raccolgono sotto la libertà naturale dell'uomo e sotto la proprietà. L'uomo naturale e sociale è il doppio soggetto che deve esser preso in contemplazione da una buona Costituzione. L'uomo ha diritti naturali ed acquisiti: ed è ben giusto che l'uomo possa aver diritti acquisiti perchè questi nulla tolzano ai naturali. Ora è giusto parimenti che l'influenza politica del cittadino nello stato sia proporzionale al peso di questi diritti: ed ecco da questo principio discendere logicamente la nuova legge elettorale proporzionata alla quantità dei contributi che ciascuno paga allo Stato. Noi non possiamo che raccomandare lo studio di questa Costituzione, dove il maggiore sviluppo dell'umana attività si concilia colla più alta garanzia dell'ordine e colla più sicura tutela della libertà.

Coloro che pieni il capo d'idee francesi, rifiutando di aderire all'evidenza di queste ragioni, si ostinassero tuttavia a predicare la più boriosa che vera teoria del voto diretto ed universale, sono pre-gati di riflettere che la pretesa egualianza naturale dei diritti, sopra di cui hanno eretto il loro superbo edifizio, è un vero sogno da febbriticanti, una declamazione retorica, un luogo comune della filosofia volteriana. In tutti gli esseri v'è gradazione dal meno al più: questa gradazione costituisce l'armonia del creato. Non bisogna confondere la natura della cosa col modo: la cosa è in tutti eguale, ma il modo varia. I diritti sono il modo della natura umana, quindi vari. Ciò schiude il varco alla perfettibilità indeterminata. Tizio che ha diritti come uno, può emular Lampridio che ne ha come dieci. Dico cose comuni, eppur necessarie! tanto necessarie che sinora sempre sfuggirono all'attenzione dei moderni legislatori, i quali credendo di allargare i confini della libertà coll'estendere a tutti indistintamente il voto elettorale crearono altre due specie di dispotismo, quello della violenza e della corruzione: della violenza dando ai proletari la facoltà legale d'invalicare gli altri diritti; della corruzione allettando i borghesi a compere i voti col danaro. Esempio la Francia, che adesso oscilla fra il comunismo, e la tirannia borghese: quella Repubblica che mena tanto rumore nel mondo, è una larva crudele: sotto i suoi piedi mugge sordamente il comunismo, mentre Cavaignac tiene la miccia accesa de' suoi cannoni rivolta contra la democrazia. Ecco dove è riuscito il liberalismo Francese. Queste osservazioni io le dirigo ai nostri Gallomani. Tutto dalla Francia: idee, libertà, affrancamento, e persin mediazione! Ma via: è tempo di finirla: è tempo che l'Italia faccia veramente da sè.

San Vito al Tagliamento li 20 Decembre 1848.

JACOPO PITTANA.

La Stampa politica in Europa ed in Italia

(Continuazione.)

II.

L'Inghilterra, che fra le Nazioni moderne fu la prima a godere d'una vita politica, ebbe anche avanti e più di tutte le altre, giornali d'importanza e bene scritti: ivi anzi una gran parte dell'attività letteraria viene assorbita dai fogli quotidiani e settimanali, o dalle riviste mensili. Seguendo l'indole e le condizioni del Popolo, si vede in essa predominare l'elemento economico ed industriale e quel carattere di cosmopolitismo, che all'Inglese fa trovare dappertutto casa sua, appunto perchè laddove c'è mare c'è anche l'Inghilterra. Ivi la stampa politica rappresenta le classi ed i diversi loro interessi. L'aristocrazia posseditrice del suolo ha i suoi giornali; li ha, e possenti, l'alto commercio, che va divenendo la classe predominante; e le inferiori che aspirano a sollevarsi, per norma che cresce l'istruzione ed il bisogno del Popolo, fanno anch'esse rappresentare dai giornali i loro interessi. Se volete vedere quanto da alcuni anni ha guadagnato in potere la classe dell'alto commercio e della grande industria, badate all'influenza che esercita sull'opinione pubblica e quindi sul governo, il *Times* che la rappresenta. Il *Times* non è foglio ministeriale, né dell'opposizione, come l'intendevano in Francia; ma esso combatte, appoggia, sprona, rattiene il ministero qualsiasi, secondo che serve, o meno, agli interessi della classe da lui rappresentata. Ed il *Times* è una potenza nello stato, appunto per essere il giornale di quella classe i cui interessi tendono ora a prevalere in Inghilterra.

Del resto la stampa inglese, tanto diversa quando parla in nome d'una classe, i cui interessi trovansi in opposizione con quelli d'un'altra, è d'un solo colore allorchè tratta gl'interessi nazionali. Ci può essere diversità nel modo di vedere questi; ma tutti i giornali dell'Inghilterra sono d'accordo rispetto all'estero, appunto come al Parlamento l'Opposizione, fingendo di stimolare il governo, gli presta il suo appoggio per renderlo forte al di fuori. Quando un ministro degli affari esteri vuol dare alle trattative diplomatiche, con una potenza con cui s'hanno delle differenze, il peso della volontà nazionale, procura che qualche membro del partito avverso gli faccia da compare con delle interpellazioni a proposito, alle quali il governo risponde in modo da mostrare, che si terrà conto della dignità e degl'interessi del paese. Questo gioco lo vidimo rinnovare molte volte rispetto alle relazioni colla Francia, poichè sapevasi che a Luigi Filippo premeva di conservare la buona amicizia dell'Inghilterra, e che perciò si potea arrischiare molto con lui, mentre cogli Stati-Uniti, che pure vennero tante volte in lotta d'interessi con loro, gli Inglesi mostraronsi per lo più assai conciliativi.

Lo spirito nazionale della stampa inglese, che rispetto all'estero ha l'aria fino quasi d'un'ostilità permanente, lo vediamo in certe cose degenerare in un pregiudizio, da noi meno che da qualunque altro imitabile.

Gli Inglesi, quando ne va dell'interesse, e dirò quasi anche della curiosità nazionale, non risparmiano spesa, né diligenza, per informarsi delle cose degli altri paesi. Essi mandano agenti e viaggiatori ad esplorare e riferire ogni mossa degli eserciti, ogni moto dei Popoli, ogni politica solennità. Noi vedemmo testé un agente del *Times* tenersi fra l'Adige e il Mincio fino alla ritirata di Carlo Alberto e poi seguirlo a Milano, in Alessandria e visitare Genova, dando esatta relazione degli avvenimenti, giudicandoli con molto tatto e talora predicendoli, in modo che pareva fosse nei segreti del re, dal quale si disse protetto, come dal figlio suo. Così sempre e da per tutto.

Ma ove si tratti di ciò che non tocca davvicino l'Inghilterra, essi affettano l'ignoranza delle cose altrui fino al disprezzo. L'Inglese, anche quando va a visitare qualche monumento d'arte, lo fa, più per poter dire di averlo veduto, che per ammirarlo: ed

è proverbiale la barbarie di qualche viaggiatore, che non di rado rompe un dito d'una statua per provare materialmente d'averla veduta. Stranissimi perciò sono i giudici, che gli Inglesi fanno delle altre Nazioni. Io medesimo udii Cobden, al termine del suo viaggio in Italia, confessare che in Inghilterra s'ha di noi una falsissima idea, tenendoci per un Popolo di canterini e di giocolieri, mentre egli avea trovato ne' piccoli municipi e persone ed istituzioni, del tutto ignorate, che farebbero onore ad ogni gran paese. — Questa, risposi, è la nostra ricchezza. Ma in Italia non ci fu finora vita pubblica; e fino a tanto che lo straniero non ne sia fuori, non si potrà sul vecchio albero innestare nuovi rampilli, per cui possiamo esser noi e mostrarcisi, per tali anche agli occhi altrui. — Cobden però difficilmente potrebbe radicare da' suoi connazionali codesto pregiudizio; come neppure il pregiudizio religioso, che dà alla loro stampa un aspetto d'intolleranza e di bigottismo incredibile. Per gli anglicani in generale un cattolico è un animale di pessima natura, che non può avere alcuna buona qualità. Ma se badiamo al fondo della cosa, quello che pare un pregiudizio religioso è spesso una quistione d'interesse: chè i lordi e baroni d'Inghilterra ben si rammentano che a quegli idoli appartenevano le abbazie e le tenute, di cui fecero le superbe lor ville ed i parchi principeschi; ed i pingui vescovi anglicani sanno, ch'è più facile sacrificare a Belial nei loro palazzi, che non nelle cappanne dei poveri preti irlandesi.

Notevole è nella stampa inglese la parte che serve all'istruzione popolare, copiosa, varia, ed esatta; se non che alquanto fredda, ed a cui noi, imitandola, dovremmo infondere più calore d'affetto e più poesia. Mirabile poi soprattutto è quella stampa popolare momentanea, che circuisce e penetra tutta la Gran Bretagna, e non v'ha capanna che non tocchi, non operaio a cui non si faccia strada, quando si tratta di far prevalere nel Popolo un'opinione, un principio. Questa stampa, creata e promossa da società, come quelle per l'emancipazione dei cattolici, per l'abolizione della schiavitù e delle leggi sui cereali, è quella appunto che suole produrre le grandi e pacifiche rivoluzioni, che in Inghilterra si effettuano nell'opinione prima che nei fatti.

Riassumendo le osservazioni fatte sulla stampa inglese, la nostra può apprendere da quella lo spirito di nazionalità, senza però mai esagerarlo fino al disprezzo d'altri. Anzi se procureremo di penetrare da per tutto, non lo faremo coll'aria insolente d'un padrone dell'Inglese, bensì per imparare dagli altri Popoli ciò che può giovare a noi. Tutt'altro che mettere in lotta gl'interessi delle diverse classi, noi che abbiamo la fortuna di trovarci in un paese, dove la civiltà antica, le leggi, i costumi e la natura istessa le hanno da un pezzo quasi livellate, procureremo di farle sparire, coordinandole tutte allo stesso scopo d'attività nazionale. Il pregiudizio religioso sbandiremo dalla stampa nostra, facendolo vedere coi fatti, che il cattolicesimo è superiore a tutte le sette, che non sono se non rami divelti da un grand'albero. Cercheremo che i principii di morale evangelica compenetrino tutta la stampa e passino in abitudine negli scrittori politici. Apprenderemo poi soprattutto dalla stampa inglese la prodigiosa attività, lo spirito d'associazione, e s'è possibile l'eccellenza nella parte materiale.

La stampa francese ha una grande importanza in Europa, perchè essa penetra da per tutto e da norma al giornalismo segnatamente de' paesi minori e che non sono ancora bene costituiti in Nazione. La stessa Germania ad onta della gallofobia, che traspirano gli scrittori ufficiali, e dell'affettazione a purgarsi d'ogni franciosume, sopportò più volte la sua influenza. Ora, se noi volessimo considerare i caratteri più costanti della stampa francese bisognerebbe risalire alquanto addietro; poichè adesso siamo in un tempo di transizione, nel quale ogni cosa pare trasfigurata.

(*Dal Precursore.*)

Continuerà.

Il Giornale esce ogni giorno tranne il lunedì. L'assoc. è obbligatoria per un trimestre, e costa in Trieste un fior. al mese. Fuori franco ai confini fior. 3. 36 Trim., 7. 12 Sem. antecip.

APPENDICE DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

L'AMORE, ILLUMINA, SCALDA, RICORDA.

Si sottoscrive al Giornale, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo Giacomo Saraval sul Corso. Fuori agli Uffizi postali. Si franchino lettere e pieghi.

Cose pubbliche.

39. E se ad un altro che siele è rivelata alcuna cosa, tacciasi il precedente.
40. Facciasi ogni cosa onestamente, e per ordine.
33. Percioè Iddio non è Dio di confusione, ma di pace.
33. E se alcuno è ignorante, sia.
(S. Paolo, Epistola I. a' Corinti. Cap. XIV.)

Parve sempre a me pure concetto di profonda sapienza quello che ci lasciò il grande artista dicendo: *Nessun di senza linea*. E per lo contrario non ho potuto mai, contro la credenza comune, reputare schietto il cruccio dell'imperatore che lamentava il dì nel quale non aveva potuto beneficiare, quale *Giorno perduto*. Mi dà suon di sarcasmo ipocrita. Chi ha libero Governo di popoli, non ha ora in cui non gli sia impossibile il buono provvedimento.

Sì fatta libera condizione auguriamo a chi presentemente qui governa Trieste. La non bassa lode che gli abbiamo porta in occasione di fare non altiero biasimo a chi dovette cedergli il posto (Vedi N. 27), quella lode che allora credemmo spettargli per il male che dianzi non aveva fatto potendo, ora lietamente gli offriamo per il bene che, secondo sua potenza, promette di fare; e, confidiamo, gli sarà dato tenere.

Uno intanto notiamo pur noi (Vedi N. 40) di politica somma, e di manifestazione equamente gentile: l'ora quotidiana conceduta a non esclusive udienze private. Se altri non credesse approfittarne, egli in quell'ora sacra al bene mediterà a rinvenire tutti i possibili modi; e così non avrà ad incorrere nella famosa e comica lamentazione di Tito. Chi veramente vuole il bene lo può, se ha mente a discernerlo, e se ha cuore a farlo: segnatamente se è all'alto.

Quanto a noi, liberi nella lode non piaggiatrici, non avventata; alieni dalla codardia dell'avventato biasimo che si arrischia al riparo dei diritti di stampa, faremo alla occasione pro della concessione che quel cortese ci dona; ma lo faremo con la penna ed al costello del pubblico.

Oh! bello il campo a' di lui saggi propositi! — Questa città fanciulla è amabilmente arrendevole, è pronta ad ogni tocco di nobile insinuazione. Bene istruita, e corretta nella sua troppo cupida e non degna venerazione al denaro cui supremamente in generale si professava inchinevole, pure dissipandolo puerilmente, essa diverrà grande in ispirito, con la velocità con la quale crebbe in leggiadria materiale. L'arguto pensiero vede di lei, ciò ch'essa non sa di sé medesima prevedere. E si potrà tardarla, soprattutto lusingandone bassamente gli errori; impedirla non si potrà così a lungo da fiaccarne l'impulso. Il suo impulso valido la renderà impetuosa, se la dolcezza non vorrà accortamente indirizzare al bene l'indole gagliarda che la sospingerà innanzi assai, secondo la via la quale sia dall'altrui previdenza trista o leale, o sia dal proprio incerto volere, si troverà aperta od irrotta al suo ormai non più gramo avvenire. E potrà essere più o meno tardi; e od a ignominia, od a gloria del suo Governo.

Questo tanto dovreb' essere inculcato al nuovo Imperatore; il quale, per la grazia di Dio ed in merito delle umane disposizioni che avranno anteriormente provvisto in ragione del destinato, non dobbiamo presupporre sia tuttora fanciullo nella età che la legge vieta di essere uomo a tuttiquanti gli altri uomini dell'Impero. Il nuovo Imperatore, il quale viene acclamato per buono e di miti divisamenti, possa conoscere aperto il vero di cotesta finora avventurata spiaggia, che per la sua fede scampò in addietro quei mali pel cui abborrimento la diede; e che sarà gemma del suo Paese. E il nuovo Imperatore, come si assicura per certo, non farà ad angustiare i termini alle libertà già promesse, non vorrà essere novello oppressore de' popoli, la cui felicità od i cui dolori vanno tanto precocemente a stare, sia a gaudio o sia a supplizio, in sulla sua giovanile coscienza. Egli quindi, com' è dei magnanimi, abborrà di animo schietto coloro che s'incurano e del mondo e di Dio.

Quei detestabili peggio di cortigiane che (udimmo pure) sono almeno generalmente di sincera e fervente divozione e si sostentano - disgraziate! - sperando misericordia dal Cielo, quando il poco sozzo mondo a cui stanno patendo, avrà dimenticato la loro infamia; mentre chi impera brutalmente su vaste ed inclite parti di mondo angustiando con gioia, manifesta non credere all'altra vita che Dio assicura. Costoro, per non sentirsi più l'anima, già da sé trista, ed indi snaturata dalle adulazioni e dai mali instigamenti ai cui strepiti si riparano come Giove tra' Coribanti, affine d'impedire all'udita ed al consideramento i la-

gni dei calpestati nella loro corsa ambiziosa; costoro non pensano che la parola de' vinti dalla insolenza regale, manda e mantiene all'universalità delle genti dinanzi alle quali si adoperano, quel marchio di esecrazione che per tutti i secoli pesa sulla memoria dei Caligola, Tiberio, Claudio, Nerone e loro somiglianti sciavati, che allagarono la terra con tanto sangue di martiri. - Eppure ebbero chi fece loro ragione! - Ed ogni più infernale cosa ne ha anch'essa.

Ora, quanto è in tutto vero di questa linda e ferida Trieste, questa cara fanciulla ben promettente, sappia il nuovo ben promettente Imperatore per mezzo del nobile cittadino che la Governa: il quale avrà a dargliene conto buono per tanti rispetti con la dignità e la efficacia dei modi che sono dell'altezza in cui trovasi.

Ed il bene ch'esso nuovo Governatore da buon cavaliere promette, e ogni di con affetto cortese chiede di poter fare, ascoltando i bisogni, e per quanto lo consentono i casi, quel bene sia da Lui fatto sollecitamente. Chè è bello il campo dato alla gloria Sua: ma domanda tostanezza e gran cuore. E il cogliere eletti frutti secondo stagione (tanto è ancora avverso il tempo che romba!) non si concede a lungo a' gentili che non tradiscono la fede, non sacrificano onore a venalità ed a superbia. (-)

II Rapporto fra l'istruzione e lo studio delle lingue.

Più volte dopo le proclamate libertà mi sentivo tentato dalla penna a produrni sul campo della stampa redenta dai ceppi del caduto despotismo, sulle cui rovine v'ha più d'un Gerenzia a versar lacrime invocando una forza che raccolga quegli sparsi frantumi e ne ricostruisca l'abbominevole edifizio. Senonchè il timore, che la Costituzione soltanto in embrione anzichè nascere, potesse abortire, mi fece cadere di mano la penna e lasciai quel campo od altri più valenti di me. Ora però che i rappresentanti dei popoli s'applicano con tutte le forze del loro ingegno a dare il nuovo ingegno sociale uno sviluppo regolare, ed una forma animata dall'amore e dalla libertà, sarebbe follia facere al pubblico qualche opinione, donde alta patria e all'umanità ne potesse venir profitto. E quantunque il cotanto agitato problema della nazionalità triestina sia stato risolto col fatto, per cui il nostro municipio al ministero dell'istruzione pubblica diresse replicate petizioni circa l'uso della lingua italiana da introdursi nelle nostre scuole, pure non saranno parole al vento il dirne, prima di entrare nell'aringo propostomi, ancora poche a proposito, per levare dalle menti di certuni il maligno scetticismo circa un oggetto per noi sacro ed importantissimo. All'erta adunque, o autolatri quanti siete, ed ascoltatemni. Noi siamo italiani, e tali vogliamo essere fino a tanto che per un vostro miracolo non venga in noi cambiata natura. Anzi la coscienza di appartenere ad una nazione che delle arti e della civiltà fu sempre onorata madre e custode gelosa, eccita in noi un sentimento di nobile orgoglio, orgoglio, che per non venir meno, è assai superiore alla forza delle vostre calunie, per cui vorreste mostrarcici in faccia al mondo siccome complici di una rivoluzione, a cui una politica opprimitrice provocava i nostri fratelli d'Italia. Ingasti che sietel imputar, quasi peccato di Adamo, il fatto di quelli anche a noi che non ne presimo parte, se non in quanto per naturale istinto, non potemmo non sentire vivere interesse per tutto che si riferisce alle sorti della nazione madre. E poichè fu inalberato il vessillo della libertà, di quella libertà, che ha per base la coscienza pratica del diritto e del dovere, non come dite voi, per attirare su di noi l'odio dei meno veggenti, il liberlinaggio, tutti i popoli dell'impero solleveranno alla vista di quel segno augusto grida di giubilo, ciascuno nel proprio idioma, quasi in atto di voler distintamente riconosciute le rispettive nazionalità loro; ed anco Trieste levò un grido per dimostrare di che nazione fosse frammento, e perché, riconosciuta per italiana, venissero assicurati anche a lei, quei diritti, reclamati dalla giustizia a pro di qual ei sia, cui si vuole imposti doveri. E allor che il sentimento di nazionalità ottenne libero il suo sfogo, e che uomini di alto senso e generoso sentire, si fecero a propugnacolo e a scudo delle patrie libertà, voi ne conoscete benissimo lo scopo, ma per simulata ignoranza, onde salvare dal naufragio vicino una grandezza colpevole, o divenuta già vostra mediante l'Egoismo politico, o nella meta per anco delle vostre speranze, ricorreste alla calunnia, nè la-

sciaste intentato alcun mezzo per defraudarci del comun beneficio di libertà, tacciandoci di cospiratori intenti alla restaurazione dell'italiana indipendenza. Voi sapevate, io dico, che col pretendere di essere riconosciuti per italiani, intenzion nostra era, fissare un principio da cui dovessero prendere norma i futuri regolamenti dei nostri bisogni, e dei mezzi omogenei allo sviluppo di quelli.

Ascoltatemni: La questione ch'io qui tocco soltanto per incidenza è questione di fatto, quindi anche il principio, dietro cui vuol essere decisa, non può essere di altra natura che quella del fatto medesimo. Nella geografia adunque e nella storia fa d'uopo indagare il criterio di verità circa il fatto in questione. Il ricercarlo altrove, oltre che non se ne verrebbe giammari al fine delle ricerche, sarebbe ad un tempo indizio d'ignoranza in chi per tal modo si facesse a disputare; giacchè così darebbe nel vizio, detto nelle scuole, ignoratio elenchii.

Maricich.

Piangi, o mio Giulio, sulle piaghe della nostra patria.

Quante sciagure, quanti dolori non afflissero questa terra infelice!

Fin da' secoli più remoti lo straniero, avido di preda e di conquista, ha tinte di sangue le nostre città, dispersi e uccisi i suoi abitanti, e la nostra stirpe si confuse con quella dei più selvaggi e crudeli.

Ogni periodo della nostra vita racchiude sventure, vergogne, assassinii, piaghe profonde e insanabili.

Retaggio nostro fu sempre la servitù, e la discordia fraterna. Non comprendemmo che voglia dire patria, nazionalità.

Impossenti e discordi si volsero i nostri padri allo straniero, e le catene e le maledizioni pesarono più dolorosamente sul nostro capo infelice.

Di noi si fece mercato, ci chiamarono barbari i barbari, ci saziarono di fiele e d'angoscie e noi supplicammo da essi aita e misericordia.

A chiunque gittava un pane, benigno o crudele ch'è si fosse, ci legammo con affetto cieco e indissolubile.

La progenie dei combattenti di Kossovo, i figli dei campioni di Lepanto hanno obbliate le glorie dei lor avi.

Il popolo nostro poco o nulla conosce la storia nostra, quasi figlio illegittimo che non sa di suo padre.

Intero corpo non siamo, ma lacere membra e sanguinanti. Una briciola di storia, una briciola abbiamo di bene.

Ci manca il pane, piccolo n'è il commercio, pigra la mano; - l'infelice Morlacco ha bisogno di seppellire nel vino le sue sciagure.

L'astuzia, la frode, l'usura, l'interesse come zizzania velenosa, si distesero nel campo, inaffiato da' nostri sudori, e coruppero la piccola messe feconda.

Degli altri popoli nulla o poco sappiamo, più il male che il bene. Le nostre città son divise le une dalle altre; interminabile deserto d'odio e di disprezzo le disgiunge.

Le nostre comuni, finora discordi o impossenti, non pensarono a lenirci i dolori; ma ad impinguare sè, la famiglia; e quindi o divorzarono la vita di quelle, o la gittarono nel più funesto abbandono.

Uomini di prontezza e coraggio non abbiamo, e perciò se lo straniero ci ha emunto e conculeato, tacemmo bestemmiando, sempre tementi di careere o di supplizio.

Lo sciame di gente straniera, piovuto dalle fredde regioni, ne ha infette le città; disgrazia codesta che ci afflisce più che mai, e spense alla gioventù nostra ogni palpito allo studio, al progresso.

Fitti d'inutili impiegati stranieri e nostrani sono i pubblici uffizi. I primi ben li conoscete; i secondi tementi di perdere il pane, di vedere desolata la famiglia, simulano idee, che nell'intimo cuore avversano.

Alcuni, nella speranza di cariche ed onori chiudono l'anima ai sentimenti di vero patriottico affetto.

Altri in oziose fatiche logoranti la vita, inetti al bene, ottimi al male non sanno, né possono quindi apprezzare il retto o l'ingiusto. Servi devoti al salario del padrone, tacendo ubbidiscono. Venga un altro padrone, son sempre gli stessi! Quali destini ci attendono? Povera patria!!!

UN DALMATA.